

# POESIE IN AFRICA

di ADRIANO GRANDE

Un libretto di versi e di prose in una edizione torinese del Baretto dal titolo un poco svagato « *Adventure* » rese avvertito l'ambiente letterario, una decina di anni or sono, che un temperamento vivo ed estroso quanto mai, riportato su di un gusto scaltro e vibrantissimo era apparso all'orizzonte: tant'è vero che quell'attento saggiaio ed acuto interprete della nostra letteratura che è il Debenedetti in un articolo sulla « *Tomba verde* », volume uscito verso il '30 da Buratti, chiari come il Grande « stringesse in un gusto unico e deliberato, in un certo canone delle cose che fanno la poesia d'oggi gli elementi che altri avevano singolarmente disputato all'amorfo di una sensibilità ancora in fieri: come presupponesse, in un certo senso, l'esistenza di una poetica costituita sulla base della miglior poesia d'oggi: e praticamente la classicizzasse e solidificasse ».

Allargando poi il discorso e parlando di questa « poesia nuova » il Debenedetti insisteva come essa sostituisse « al pieno dei sentimenti già cristallizzati, categorici inventariati come fari sempre ritor-nanti dalle imperiture vicende del cuore, le perplessità ed i trasalimenti e le vibrazioni della matrice oscura, cava e torturata, non localizzabile, nè fisicamente nè spiritualmente donde quei sentimenti traggono origine ».

E a proposito di questi « poeti nuovi » ribadiva come « la zona di vita che costoro evocano ha una voce incapace di liquidi e scapricciati vocalizzi. I movimenti amebici, i serpeggiamenti di quel plesso vitale adombrano ad ogni attimo nella loro pregnante titubanza ritmica, una diffusa ed atmosferica tensione verso il canto, che non sarà mai esaudita in una canzone. Luce musica timbro delle sillabe nascono dallo sprigionarsi incompleto — arcaica e lontana promessa di felicità — di una forza potenziale, che par sempre voglia prorompere dal punto di contatto della sillaba con l'infinita traiettorie ritmiche che si incrociano e si smistano su di lei ».

Discorso di otto anni fa, caratterizzante con quella pregnanza propria del Debenedetti, il clima di gusto ed i tentativi artistici presso i nostri migliori. Alla « *Tomba verde* » seguirono i volumi « *Nuvole sul greto* », poi « *Alla pioggia e al sole* » ed infine queste recentissime « *Poesie in Africa* » — Vallecchi editore — uscite pochi giorni or sono.

Innanzi a questo « corpus » di opere poetiche, il critico il quale voglia addentrarsi nella storia poetica del Grande e ricostruirne la vera fisionomia spirituale, propenderà egli a riconoscere l'autenticità stilistica del nostro in quel « classicizza e solidifica » che era stato sin dall'inizio l'asserto probatorio del

lontano recensore? Si cercherà allora di porre per breve momento — mi sia concesso cotesto piccolo eretico accenno comparativo — la metrica del nostro a riscontro con quella sì conchiusa e compatta come struttura integrale, ma franta e rotta e spezzata di Eugenio Montale la quale così compiutamente si adegua a quel mondo di « poesia nuova » che il Debenedetti in notazioni di una semeiotica psicologica quanto mai perentoria caratterizzava, ed allora si chiarificherà forse che quel classicizzare potrebbe nascondere il pericolo di una « viva occasione poetica convertita in astratta situazione musicale » oppure si dovrà veramente parlare di classicità in senso stretto e mai di classicismo?

Parlare di un dramma metrico del nostro, io credo non sia fuori di luogo. È il solo con il Montale che non senta retoricamente i metri chiusi, — basterebbe accennare allo stupendo « *Coro sul Lete* » — e d'altra parte si può affermare come egli con improvvisi ritorni abbia svelto ed allargato i suoi metri al tempo stesso che diversificandos, — attimento da una strettura soggettiva egli giungeva alla oggettività epicizzante, per esempio dell'inspirato « *Saluto all'Etiopia* ».

Che anzi e non è paradossale, già sin dall'inizio all'occhio esperto del critico, quelli che ad uno schema estrinseco potevano parere metri liberi, erano invece costruiti con un senso spiccato di chiusura, così martellati sillabati scanditi da degradare un sonetto. Le rime erano celate da spesse assonanze che si corrispondevano con una obbligatorietà lirica che si poteva riscontrare solo in alcune cose di « *Ossi di seppia* »; con quel senso di secchezza incastrata di cui, a proposito di Montale, tanto s'era compiaciuto il Gargiulo.

Una storia poetica e stilistica per cui « quella diffusa ed atmosferica tensione verso il canto » si va proprio esaudendo in una direzione di plastica canzone libera che s'inserisce nell'ampio respiro tradizionale di Leopardi, naturalmente con quella tonalità autentica, derivante da un mondo autentico, stilizzato in una forma altrettanto vera.

È un tono nuovo che s'alza attraverso la vecchia lingua poetica per rinverdira con una sensibilità che le toglie l'orpellante lustro per lasciarle l'antica sostanza:

« D'aria ubriachi e d'acqua  
come gabbiani, i miei pensieri sbottono.  
Così la randa, quando il timoniere  
sonnacchia. E la mia gioia cresce  
col vento,  
col guffarsi del mare che s'imbranca.  
Ma il padrone, che amma la burrasca,  
ternacola le vele: e muta rotta  
scontento ».